

CAPITOLO IV°

Miscellanea

1° Pedale

Coordinate punto di attacco $\varphi = 37^{\circ} 59' 16'' N$ $\lambda = 12^{\circ} 25' 40'' E$

Lunghezza mt. 3.200 Direzione 080°

2° Pedale

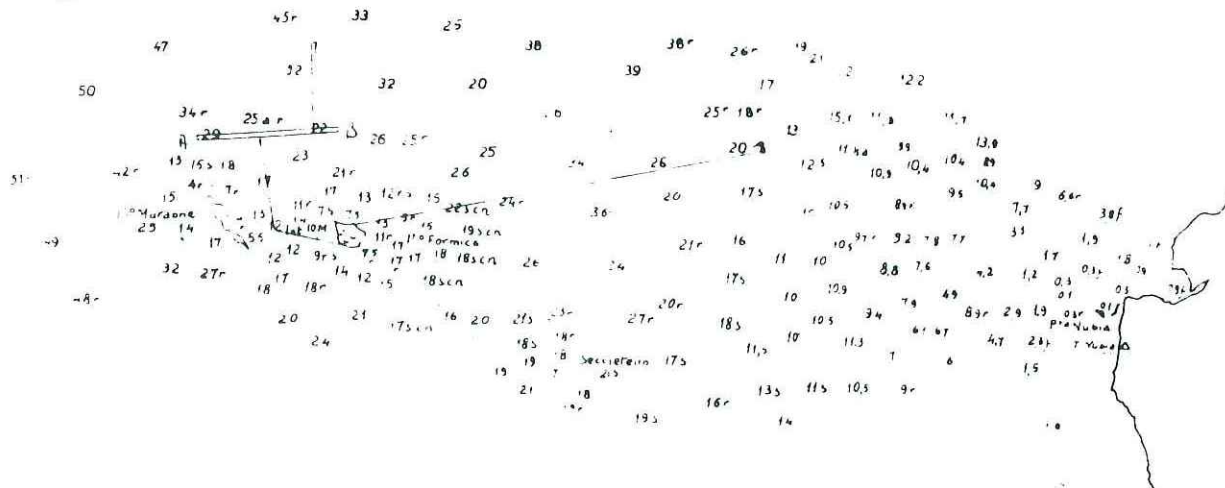
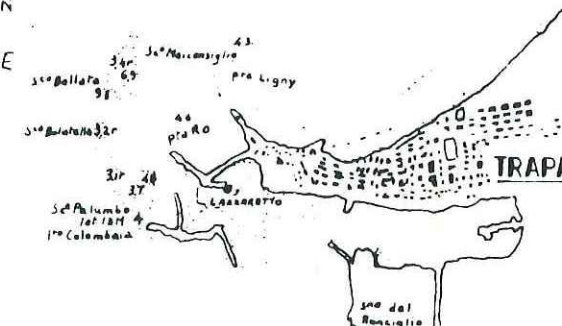
Coordinate punto di attacco $\varphi = 37^{\circ} 59' 10'' N$ $\lambda = 12^{\circ} 25' 32'' E$

Lunghezza dal pedale mt. 500 + 780 Direzione $280^{\circ} - 345^{\circ}$

Ampiezza delle rete normale al pedale mt. 1100 (1)

Lunghezza del cordaro mt. 575 Direzione 003°

(1) TRA I PUNTI A $\left\{ \begin{array}{l} \varphi = 37^{\circ} 54' 38'' N \\ \lambda = 12^{\circ} 24' 45'' E \end{array} \right.$ B $\left\{ \begin{array}{l} \varphi = 37^{\circ} 54' 40'' N \\ \lambda = 12^{\circ} 25' 50'' E \end{array} \right.$



Miscellanea

1) Antologia dei personaggi.

Il carattere dell'uomo nella sua formazione risente di diversi fattori presenti e passati. L'incertezza del domani comporta timidezza; la sicurezza nasce, invece, da disponibilità di risorse economiche, culturali, spirituali.

Il carattere italico, se di esso si può parlare, è la risultante di vari elementi che nei secoli hanno favorito l'arte dell'arrangiarsi, del sopravvivere nel compromesso e tra le maglie di un'inestricabile rete, fatta di diritto e non di diritti, di giustizia del più forte.

Il carattere del favignanese non si discosta molto da quello italiano, anche se mancano alcuni elementi quale l'arte dell'arrangiarsi, ma è presente in esso la timidezza, l'incertezza, la rassegnazione tipica delle popolazioni meridionali.

Questi elementi caratterizzanti perdono la loro fortuna mentre insorge l'arte dell'arrangiarsi, dello spalleggiarsi, dell'inserirsi, quando un favignanese abbandona per la mala sorte la sua terra e va a vivere altrove in cerca di una fortuna che qui è riserbo di pochi eletti, chiamati dal Sommo Iddio, a fare il buono e il cattivo tempo.

In altri termini il Favignanese gode di buona capacità d'inserimento nei vari tessuti connettivi della produzione e della socialità ove egli per ventura è costretto a trasferirsi.

Non pochi isolani hanno raggiunto elevate vette delle gerarchie militari, civili, culturali. Si ricordano qui l'ammiraglio Mostacci, il generale Di Vita, il compianto consigliere provinciale avvocato Ludovico Canino, il direttore generale della Banca del Popolo dottor Rag. Bertolino, il direttore generale della Banca del Popolo dottor Torrente, il presidente del Consorzio Industriale di Trapani avvocato Gandolfo attuale sindaco di Favignana, il dottor Raul Mostacci sindaco del comune per 30 anni, i fratelli Mauro e Aurelio Giangrasso, il primo esimio giornalista, il secondo rinomato ed eccentrico poeta dialettale. E tanti, tanti altri illustri cittadini favignanesi emigrati in Libia, in Tunisia, in America, in Australia ove si sono affermati per la loro costanza come costruttori, medici uomini politici.

E quindi il Prof. Alberto Bertolino, già preside della Facoltà di Economia e Commercio di Firenze e membro del Consiglio Nazionale dell'economia e del lavoro, studioso accorto di problemi economici, politici e storici, apprezzato sia in Italia sia all'estero, con la sua inimitabile attività e il cittadino favignanese che più ha contribuito, grazie alla serietà indiscussa dei suoi studi, a determinare scelte di politica economica, rendendo grandi servizi a tutto il Paese. Vive attualmente a Firenze, e di tanto in tanto viene a Favignana a trascorrere le sue meritate vacanze.

Ma oltre a questa schiera di uomini clari, bisogna ricordare anche quei personaggi che in un modo o nell'altro lasciano ai posteri il loro nome e la cui dipartita finale segna un vuoto almeno momentaneo tra gli abitanti isolani.

Tra tutti fanno spicco i due compari buontemponi: **"Gilormu Baccagghiu"** e **"Vitu Munzigniaru"**, passati, da alcuni anni, tra

i più. Per tutta la loro esistenza terrena provvidero con i loro scherzi rivolti contro chichchessia a rendere meno monotona la vita paesana di Favignana d'allora. Ancor'oggi a distanza di circa 25 anni dalla loro morte, i vecchi ricordano le loro "gesta" ai giovani che, a loro volta, in edizione riveduta e corretta da contorni leggendari raccontano quanto hanno appreso su questi due inseparabili "Eurialo e Niso".

Racconta **"Peppe Ciaccio"**, colpito da uno dei loro lazzi, che trovandosi al cimitero isolano a prestare la propria opera di manovale muratore, fosse stato incaricato dal custode del cimitero: **"Vitu Munzigniaru" (Vito Manuguerra)** a guardare momentaneamente **"u tabbutu"** (cassa da morto) che conteneva il corpo di un marsalese morto in mare, a detta del custode. Il **"Ciaccio"**, elemento bonaccione e pieno di curiosità, senza prevedere il tiro mancino che gli era stato preparato, andato via il Manuguerra, scopre il coperchio della bara per vedere la faccia del morto. A questo punto l'alloggiato che non era un morto, ma **"Gilormu Baccagghiu"** (Girolamo Grammatico), con il viso tinto di giallo e vestito di nero, per rendere più reale nonchè più raccapricciante la scena, si alza di scatto dalla bara e intima l'alt al malcapitato con un fucile nascosto nella stessa bara. Il poveretto se la fece letteralmente addosso e come un coniglio inseguito da una turba di cani corse fino a casa dove restò a letto per qualche tempo in pessime condizioni fisiche.

Un'altra volta i due compari, finito il loro lavoro, s'avviavano dalla campagna verso il paese, quando scorsero dietro a loro un certo Peppe Campo che procedeva curvo sotto un pesante mazzo di legna. Immediatamente il Bacchaggiu si accomiata dal compare e s'avvia apparentemente per i campi, mentre il Munzigniaru giunto alla prima curva, si accascia al suolo in preda ad apparente collasso. Sopraggiunto il Campo e trovato "u zu Vitu" in questo stato comatoso, getta il fascio di legna e caricatosi il "malato" sulle spalle s'avvia di gran carriera verso il paese, distante qualche chilometro. Finalmente stanco morto e con il cuore in gola giunge presso l'abitazione del trasportato. Qui il **"Munzigniaru"** riprende con immediatezza i sensi e dice: **"Grazie, Peppi meu, io' cca avia a ghiri"** (Grazie caro Giuseppe, io qui dovevo andare). Il Campo tra le risate generali e con le pive nel sacco riprende mortificato e stanco la via della campagna per andare a recuperare la legna, che non trova perchè l'altro compare nel contempo aveva provveduto a trasportarsela a casa.

L'esistenza di questi due buontemponi è piena di episodi simili. Qui si sono citati i due più spassosi. Altre figure caratteristiche che il visitatore incontra non appena approda nell'isola sono i due **"muti"** (sordomuti) che si incaricano di strapparti il tuo bagaglio di mano e trasportartelo fino al tuo domicilio. Ogni tanto tra i due insorge una lite per l'accaparramento del cliente e sistematicamente tra le risa degli astanti, si vede il più anziano dei due andare

a finire in mare. Talora volano pugni accompagnati da reboanti suoni gutturali che ognuno è libero d'interpretare nel proprio vocabolario della parolaccia, come meglio crede.

Altri personaggi sono Sarino Santamaria che nella vecchiaia ha scoperto una "particolare vocazione artistica": quella di dare forme umane o animalesche a pezzi di legno o di ottenere, delle maschere orripilanti, da tufo. Poi c'è **"Ninu u Fissa"** (Nino lo Scemo) che funge da maggiordomo del paese. Con aria cordiale saluta quanti incontra conoscenti e non, con una forte stretta di mano, lasciandoti subito dopo per l'altro "cliente" che sta nel contempo arrivando. **"Peppi u Vaccaru"** (Giuseppe Campo) il gigante buono, il postino del paese; Masino Noto il giornalista edicolante, flemmatico; Peppino Arpaia, valentissimo scofonista e uomo di ampia cultura e dalla conversazione brillante; Nino Bianco, bravissimo sciatore acquatico che durante la stagione estiva offre gratis ai villeggianti un ampio saggio delle sue capacità sportive; Nanni Casablanca e Nino **"u Marcazzo"** i due latin-lovers del paese; Enzo il Partigiano (Enzo Campo), bravissimo subacqueo e valentissimo suonatore di chitarra e armonica a bocca; la dolce Maria Guccione, proprietaria dell'Albergo Egadi, donna di vasta cultura; il velista acrobatico Gustavo Bertolini. Tutte persone piene di vita e di affetto, pronte a renderti i più impensati servigi e ad offrirti la loro incondizionata e stimata amicizia.

2) Miti e leggende di Favignana. ⁽¹⁾

Tanto, tanto tempo fa prima che ancora gli uccelli cinquantassero, che i fiumi corressero verso gli oceani, che i mari fossero salati, che i cuori fossero freddi viveva in una terra tinta di colori verdi e fulvi, accarezzata dalle azzurre distese, olezzata da odorosi venti: una giovane.

Le Driadi pietose l'avevano raccolta, appena nata, quando la sventurata madre l'aveva abbandonata nei boschi per nascondere il frutto del suo insano amore per il giovane Arès.

Gli anni trascorsero tranquilli e Deli, questo era il nome della ragazza che Driope, la regina delle Ninfe, le aveva dato, era diventata una bellissima fanciulla. La terra ove ella correva libera e gioiosa, per la sua delicata e celestiale dolcezza, viveva della sua grazia, del suo fascino. Gli alberi s'inghirlandavano di fiori olezzanti e sempre vivi, i fiumi si accendevano di colori preziosi cangianti dallo smeraldo allo zaffiro, i venti si tramutavano in leggere brezze che vivificavano l'aria odorosa di fiori di mandorle, di bergamotto, di zagara. Gli animali, dal docile cervo al selvatico cinghiale, dal velenoso serpe al solitario passero si erano innamorati di lei. Il rettile aveva perduto la sua lingua bifida ed il suo veleno, l'aquila i suoi artigli, il lupo le sue terribili zanne, il cinghiale il suo ispido manto ed il grugno; il cervo gioiva di essersi tramutato in destriero, il passero provvedeva a dipingere di molteplici colori il suo

piumaggio. Deli li amava tutti e con eguale affetto.

Il suo avvenente sorriso rendeva quei luoghi luminosi e i suoi abitanti felici di poter respirare la sua stessa aria, di poter bere alla fonte ove ella immergeva il suo pudico corpo.

Ma si sa che la felicità, la gaiezza sono effimere e passeggiare e non sono, quindi, eterne come il padre suo Arès. Gli dei dall'alto osservavano con occhi smaniosi quel frutto di un amore innaturale tra il divino Marte e la terrestre Alima. Fra tutti gli dei, Plutone non resistette più al prorompente fascino della giovane e scalati gli Inferi si piantò in quei luoghi non contaminati prima dai desideri umani o divini, come un guardiano nella vigna. Postosi imperterrito nel suo tozzo corpo sul monte Erix, attese il momento propizio perchè potesse far sua la poveretta che viveva in quei paraggi.

Le Driadi intuirono le sue scellerate intenzioni, ma nulla poterono, povere Ninfe, contro il potente e testardo dio dello Stige. Piansero lacrime amare fino a formare con le loro stille una miriade di caldi ruscelletti, un mare e tre isole. Ed ecco, infine, il crudele ed arrogante dio discendere dal monte a gran passi ed arrestarsi alla vista della giovane sdraiata all'ombra di un centenario albero di abete. E quindi veloce come il fulmine corse verso la fanciulla, famelico d'amore. La poveretta nulla poté contro la sfrenata lussuria del dio che mai sembrava saziarsi del corpo di lei giacente come statua morta sul fogliame. L'albero sotto il quale si stava compiendo l'empia scelleratezza ritirò i suoi lunghi e tortuosi rami, mostrando agli dei il grande crimine consumato. Immediatamente dall'alto scese veloce una grande schiera di armigeri capeggiata dal padre suo Marte. Con immensa forza vendicativa, prima ancora che i combattenti pervenissero sulla terra, vomitarono dai loro archi un mare di frecce, ma nessuna colpì il dio, e quindi giunti nel luogo dello scempio ingaggiarono una violenta battaglia con il dio Plutone. Fu un menar di colpi e di puntoni, ed infine gli armati, Marte compreso, caddero ad uno ad uno infilzati dai terribili e velocissimi fendenti del dio.

La poveretta giaceva atterrita. Il sangue dei feriti schizzava come vino dall'oltre, arrossando anche il suo nudo corpo. Raggomitolata nel suo essere, non riusciva a profferire parola; la lingua sembrava esserle seccata. Eppoi, presa da sommo terrore e sconforto, stralunò gli occhi e si abbatte esanime. Gli dei dall'alto osservavano lo svolgersi della battaglia e allo stramazze della giovane si levò dall'Olimpo un grido di dolore. Il pietoso Giove, quindi, mosso da infinito amore per il figlio suo Plutone che si disperava addolorato sul corpo della sua amante Deli, raccolse l'anima di

Note:

1) Ho riportato in questa opera due antiche leggende mitologiche che io ho appreso tanti anni fa da un mio avo. Ho provato a dare un corpo al contenuto di questi miti fino a ricavarne due racconti, che qui riporto parzialmente, cioè solo nelle parti che si riferiscono a Favignana.

lei che già s'avviava per i verdi sentieri Elisi e la soffìò in quel corpo senza vita; la materna Venere, allora, incaricò Cupido di lanciare uno strale nel corpo di lei che al risveglio dal sonno mortale si sentì invasa da un divino ed eterno amore per il dio che prima l'aveva violentata. Qui termina la prima delle due leggende, intitolata Deli e Plutone. L'altra riporta il titolo di:

“Le Nereidi”.

Di regola ad un freddo inverno lungo e piovoso risponde quasi sempre un'estate calda e tranquilla. Durante le nevicate, gli acquazzoni, i temporali, le giornate ventose del tenebroso inverno il pensiero era rivolto all'inebriante calura estiva che sarebbe arrivata ancora una volta con la sua afa stenuante ma dolce, pesante ma voluttuosa e piena di promesse. Col pensiero vagavo tra le onde estive dell'azzurro mare delle delicate Spamidi, passo obbligatorio del navigante che con la sua vela o col suo remo volesse solcare le calme e calde acque del mare Celeste.

Di notte, costeggiando queste isole si ascoltono, provenienti dalle profondità marine, melodiosi canti simili a lamenti ritmici dei cori lirici delle tragedie greche (compresa l'ultima dei colonnelli). Sono i peana delle libere Nereidi che vanno alla battaglia contro le soverchianti forze del dittatore Nettuno.

I mari adiacenti alle Spamidi sono costellati delle tombe delle giovani eroine cui il mare lamentoso regala cestelli di odorosi fiori che qualche volta affiorano dalle acque spumose. Non c'è cuore umano che a simili melodiosi lamenti non partecipi al loro dolore con tutta la sua forza. Ricordavo le inebrianti battaglie dell'anno precedente quando, a sole nascosto dall'oscurità notturna, volli donare la mia esistenza alle erotiche dee.

La veloce prora solcava i fausti mari spumeggianti, mentre io volgevo inconsciamente il timone verso il luogo ove la battaglia infuriava, attratto dal ritmo quasi musicale delle scintillanti armi dei guerrieri e delle amazzoni.

Un acre odore sanguigno si spandeva per l'aria infuocata, le narici si empivano del fumo delle carni delle giovani morte e accatastate su improvvisati roghi, lungo tutta la scogliera. Altri corpi trafitti dalle dorate aste nettuniane venivano sbalottati dalle acque sugli scogli appuntiti, fracassandosi.

Alla gonfia vela sommai, allora, i remi per giungere più celermente ove più furioso si svolgeva il combattimento. Mi avventai smanioso di giustizia contro i nerboruti corpi dei razziatori dei mari, degli affossatori delle altrui libertà. Fu un parere di fendenti e di frecce, un colpire e uno smembrare di corpi vivi, squartati e resi senza anima. Come un lupo affamato addentava con la mia spada quei corpi arrossandoli di ferite mortali. Il sangue che schizzava da quei corpi mi scorreva su tutto il corpo misto al mio, avvelenato dalle armi dei ciclopici mostri. Dei dolori lancinanti mi attanagliavano le membra, indurendole. Alla fine perdetti i sensi e caddi riverso

sulla nave che senza nocchiero andò a perdersi contro gli scogli, inabissandosi. Il mio corpo rimase avviluppato ad una sartia per cui fu trascinato in fondo al mare.

Ospite delle Nereidi.

Favonia, la regina degli abissi, stava seduta sul suo sfarzoso scanno splendente di luce propria. I suoi verdi occhi che sembravano vagare nelle acque, il suo fulvo e morbido crine che ondeggiava voluttuosamente per le correnti marine, le sue vellutate membra, avvolte da un'aderente veste ricamata che la copriva tutta, mostrando le sue sinuose forme, la rendevano agli occhi del visitatore, desiderabile per la sua incommensurabile bellezza di donna vera. Un canto lento si sprigionava dalle arpe giocate dalle Nereidi, penetrando nell'anima come un ago arroventato nella carne.

L'acqua di quelle profondità più che salata era amara: sapore di lacrime. Mi accorsi che il volto della regina incominciava a rigarsi di stille e che i suoi occhi, ora, avevano perduto parte del loro iniziale splendore. Quel viso cangiò la sua espressione, divenendo triste e pensieroso. Il capo della padrona degli abissi si piegò forse nella speranza di nascondere il suo acuto dolore.

Al suono di un gong si formò un cerchio luminoso lungo la cui circonferenza si assisero le giovini Nereidi, alcune, invece, si portarono al centro e vi improvvisarono una danza di disperazione.

Un vortice improvviso e violento mi strappò dal mio posto e mi poggiò al centro dell'improvvisato cerchio tra le danzatrici. Ero pietrificato! Il mio corpo non rispondeva più agli ordini della mia confusa mente. Giravo e rigiravo gli occhi sulle amazzoni che mi danzavano attorno, posando il mio sguardo ora su questa ora su quella: erano tutte bellissime. Nessun desiderio bestiale mi afferrò alla mente. I miei sensi erano inoperosi. Quelle figure mi pervenivano dentro come immagini di sogno.

Le braccia stanche mi pendevano dalle spalle, inerti, le gambe tremanti si piegavano continuamente come se non fossero state mai abituate al peso del mio corpo. Alla fine le ginocchia cedettero e caddi. Ma ecco le forze ritornarmi. Scrutai il mio corpo: era guarito, non c'era alcun segno delle vecchie ferite; palpavo laddove ci sarebbero dovute essere almeno le cicatrici, niente. Nessun ricordo del passato combattimento si celava nel mio corpo.

A destarmi da questo stato di ricerca furono tre delle Nereidi che mi vennero incontro, mentre le danzatrici si ritiravano nelle loro stanze abituali. La regina era scomparsa dal suo regale trono come inghiottita dalle acque. Le tre ragazze, a passi lunghi si disposero al mio fianco. Una di loro si tramutò immediatamente nella mia ombra, le altre con fare gentile e accondiscendente stettero al nostro fianco. Mirai la mia giovane compagna che sebbene più piccola nella statura guidava quella ronda. Non era bella, ma lo stesso molto affascinante. Il suo viso appariva resistere eternamente all'attacco dell'inesorabile tempo. Esso era avvolto da un faro di luce continua

che chiarificava il suo io umano e pieno di sofferenze, ma ricco di grande possanza spirituale. Ne restai fortemente avvinto. La osservavo inebetito e non riuscivo a profferire parola. Le mie labbra, un tempo leste, avevano perduto tutta la loro vitalità oratoria. Restavano ammutolite, pur sentendo la passione del cuore, perchè la ragione fredda non voleva lasciare il passo al palpitante sentimento. Ma quando la razionale mente non resistette più all'attacco del cuore, le vivide labbra ripresero l'usato colore e l'antica possanza oratoria. Fiumi di parole iniziarono a scorrere tra le onde che d'amare divennero dolci. Allora bevvi di quell'acqua fino a svuotare l'intero antro marino. Le mie parole rimbombarono cariche di eco in quella caverna. Ella frastornata tentava giustamente di difendersi e di lottare strenuamente contro i miei repentini attacchi. Lottava con lo stesso ardore con cui aveva combattuto con i nettuniani, coprendosi di grande gloria. Ma alla fine cadde. La raccolsi tra le mie braccia con delicatezza e la coprii di baci su tutto il suo radioso corpo. Ad un tratto s'avvinse al mio corpo e con voce flebile mi sussurrò: "non ti amo".

Un pugnale ardente penetrò nelle mie carni colpendomi laddove quel sentimento sincero e duraturo era sorto. Accettai il colpo senza barcollare, ma, fermo nei miei propositi, mi addentrai nel mio animo per scoprirvi se effettivamente ci fosse amore.

Il sangue vermiglio per la nuova ferita scorreva a fiotti, ad un tratto le forze mi vennero meno. Le sue intelligenti compagne mi sorressero e quindi restai dritto nel mio minuto corpo. Levai un grido di dolore esasperato e lancinante, mi colpì con le mani il petto per vedere se il cuore vi battesse ancora.

Come Achille colpito dalla morte dell'amico Patroclo per mano di Ettore, mi armai di tutte le mie forze e corsi impavido verso la munita torre per espugnarla. Fu "un menar di colpi e di puntoni", sembrava che la battaglia non dovesse mai finire, ma ecco suonare la sveglia. Mi destai un pò frastornato da quel sogno, ma compiaciuto, perchè ho vissuto uno squarcio di una leggenda antica e piena di legami con la realtà passata e presente. (la leggenda delle Nereidi).

Ultima leggenda mitica è quella della Venere aegusea. Si dice, infatti, che ci fosse a Favignana una grotta ove Venere risiedeva e che in questo antro vi fosse scolpita la figura della dea nella viva roccia tufacea. Chiuque voleva fare innamorare di sè la donna amata, bastava che guardasse con grande desiderio quell'effigie raffigurante la dea dell'amore. (Mito greco-latino).